

GRIKON

romanzo



casolino

L'Invincibile Robot

GRIKON V

対

闇星鬼

Marco Casolino

Grikon è pubblicato in [edizione cartacea](#) da © Banda Larga srl

Via Atanasio Kircher, 7

00197 Roma

isbn 978-88-7394-198-9(2011)

www.coopereditore.it – www.bandalargaeditore.it

I disegni e le cel riprodotte sono © Japan anime film

Copertina di Luca Boccianti per Ebrooks.it

Ringraziamenti

Grikon non avrebbe mai potuto vedere la luce senza l'aiuto, i suggerimenti e i consigli di un gran numero di persone. Innanzitutto Michelangelo per il suo apporto fondamentale, Emanuele Bevilacqua, Marzia Colandrea per il minuzioso lavoro di editing; Claudia, Cristian, Cristiana, Ugo, Maria Vittoria per le molteplici riletture e controlli, Enzo per le minuziose e certosine correzioni, Corrado per la grafica, Naoko Takahashi per la lingua e storia giapponese nonché il costante supporto e i preziosi suggerimenti. Un ringraziamento particolare va al maestro Leo Sorge per aver creduto nel progetto sin dalla sua remota concezione e per averlo incanalato sino a farlo convergere.

Naturalmente i molteplici errori ed orrori storici e linguistici sono mia sola responsabilità. Per commenti, correzioni, discussioni e critiche potete contattarmi sul blog che curo a questo indirizzo: <http://www.casolino.it>

Se poi vorrete valutare il libro su [Amazon](#), [Anobii](#) e le varie piattaforme virtuali, possibilmente accompagnandolo con due righe di recensione e commento, ve ne sarò molto grato. Queste iniziative editoriali vivono, agonizzano o muoiono solo grazie al passaparola dei lettori.

Marco Casolino

Fisico, opera presso l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, ove è Primo Ricercatore, il Dipartimento di Fisica dell'Università di Roma Tor Vergata, ove tiene corsi di raggi cosmici e strumentazione spaziale, e i laboratori giapponesi del RIKEN.

Si occupa di fisica fondamentale (materia, antimateria e ricerca di materia oscura), di fisica delle astroparticelle di alta energia e di metodi di protezione degli astronauti dalla radiazione spaziale.

Ha preso parte alla costruzione ed alle campagne di lancio di una dozzina di esperimenti posti su satelliti e sulle stazioni spaziali russa Mir ed Internazionale, addestrando gli equipaggi all'uso di rivelatori per lo studio dell'ambiente radioattivo nello spazio e del loro effetto sugli astronauti.

Nell'ambito di collaborazioni internazionali ha pubblicato più di duecento articoli scientifici su riviste internazionali tra cui "Nature" e "Science" e su varie testate nazionali di divulgazione scientifica.

Nel 2011 ha pubblicato un saggio sull'incidente di Fukushima, "[Come Sopravvivere alla Radioattività](#)" e nel 2012 "[Mai più Maya](#)", su scienza ed astronomia Maya.

Indice

Personaggi e interpreti

1. Adriano
2. L'invincibile Robot Grikon V
3. Abe-sensei
4. Daniele
5. Akemi
6. Noriko
7. Rinko, Tomoko, Kiyo
8. Oomiya e Kobayashi
9. Jiji
10. Kai

Grikon I

11. Brisbane
12. Tsutomu
13. I Teschi grigi

Grikon II

14. McKenzie
15. Davisi-Rontini
16. Les triplettes de Belleville
17. Uchinomori
18. Ooishi

Grikon III

19. Big K
20. Tarō
21. Hikaru
22. Teru e Bozu
23. Michiyo

Grikon IV

24. Kinji
25. Reiko

26. Max White
27. Kitamura
28. Hashima
29. McKenzie, Oomiya e Kobayashi
30. Inoue
31. Ishii
- Grikon V
32. Tommaso
33. Pulgasari
34. Kaminari
35. Hiroshi
36. Koshiba
37. Gustafsson
38. Pearl Harbor
39. Pitagora
40. Yoshi Tamura
41. Ritsuko
42. Daisabre
43. Hokusai
44. Gunkanjima
45. Jikoku Kaidan
46. Fuyuko
- Grikon VI
47. Kerry
48. Yukikirimaru
49. Shinjuku
- Grikon VII
50. Natsuo
51. Nakamura
52. Danaos
53. Uchi e Soto
54. Yukikirimaru Onee-san
55. Asagami
56. Gordon-kun
57. Bill

58. L'ammiraglio Dokka
59. Saburo
60. Sachiko
61. Shima
62. Setsuko e Yukio
63. Kimmel e Short
64. Hamaguri no futami ni
65. Shogi

Personaggi e interpreti

*I personaggi e le vicende di questo racconto sono di fantasia.
Gli eventi storici e bellici sono narrati cercando di rispettare i fatti.
L'unità 731 è esistita e le atrocità che ha compiuto in Cina sono purtroppo avvenute.
L'isola di Hashima e le altre località del Giappone sono realmente esistenti.*

Personaggi principali:

Adriano Grandi, studente di dottorato di ricerca in Storia
内の森大作 — Daisaku Uchinomori, professore di Storia
内の森寛子 — Hiroko Uchinomori, moglie del professore
内の森淳 — Kiyoshi Uchinomori, loro figlio
Daniele Moddu, impiegato della *Digital video*, DV
山口規子 — Noriko Yamaguchi, ricercatrice in Fisica (postdottorato), dell'Istituto Kek di Tsukuba
鈴木明美 — Akemi Suzuki, studentessa di liceo
阿部恵子 — Keiko Abe, professoressa di Storia
明田時 — Akira Tokida, suo maggiordomo
木下勉 — Tsutomu Kinoshita, programmatore, subordinato di Daniele

I quattro amici di Kiyoshi:

石場順 — Jun Ishiba, 中田健二 — Kenji Nakata, 安田量 — Ryo Yasuda, 池田 — Ikeda

Il gruppo di otaku:

光 — Hikaru, 研二 — Kenji, さる — Saru, てる — Teru, ぼうず — Bozu, 博くん — Hiroshi-kun

La Jaf — Japan anime film poi new-Jaf — ditta di animazione produttrice di Grikon:

川口刑事 — Keiji Kawaguchi (Big K), produttore, a capo della ditta Jaf
森玲子 — Reiko Mori, segretaria di Big K
大宮真 — Makoto Oomiya, regista di *Grikon*
小林龍之介 — Ryūnosuke Kobayashi, (character e mecha designer di *Grikon*)
田村義之 — Yoshiyuki Tamura, regista *Anime Daisabre*, assistente alla regia di *Grikon*

Polizia:

雷剣 — Ken Kaminari, ispettore capo di polizia

中村中山 — Nakamura, Nakayama, investigatori di polizia

Militari:

嶋死魔 — Tenente Shima, comandante guarnigione 731

松下 — Sergente Saburo Matsushita, guarnigione 731

L'orfanotrofio:

井上幸子 — Sachiko Inoue, direttrice dell'orfanotrofio

秋子 — Akiko, 夏子 — Natsuko, 冬子 — Fuyuko, 春子 — Haruko, impiegate dell'orfanotrofio

I mercenari alle dipendenze di McKenzie:

Generale Gordon McKenzie, ex militare dell'esercito Usa

Harry Brisbane, suo braccio destro, australiano

Bill, Tom, Ralph, Rick, Jim, soldati

Il Dipartimento di Storia a Roma:

Prof. Benedetto Davisi-Rontini, relatore di tesi di Adriano

Prof. Sernoggi

Prof. Andrea Rinaldi

Altri personaggi:

おじじ — O-Jiji, vecchio esperto di celle

太郎たろう — Tarō, homeless di Tokyo

Le amiche di Akemi:

凜子 — Rinko, 智子 — Tomoko, 寄与 — Kiyō

L'invincibile Robot Grikon V

無敵ロボグライコン V

I piloti del Grikon:

1. 港光 — Hikaru Minato

2. 渡辺なつお — Natsuo Watanabe

3. 酒井金次 — Kinji Sakai
4. 美千代小平 — Michiyo Kodaira
5. ト部猛 — Takeru Urabe
6. 金太酒井 — Kinta Sakai, fratello maggiore di Kinji

Altri personaggi di Grikon:

- 小平肇 — prof. Hajime Kodaira, padre di Michiyo
小平びろ — Biro Kodaira, figlio del Professore, fratellino di Michiyo
ドンゴ — Dongo, robot
虎魔うる — Torama Uru, loro alleato
三山大五郎 — Daigorou Miyama, mentore del prof. Kodaira

1. Adriano

Il rumore del ruscelletto era lieve e frettoloso, amplificato nel rapido rabbuiarsi del crepuscolo. Sulle sue sponde un gruppo di bambini era occupato a giocare approfittando degli ultimi raggi di sole. Una delle villette che si affacciava su questo minuscolo affluente del fiume Tama, a ovest della metropoli di Tokyo, era di proprietà di Daisaku Uchinomori, professore universitario e storico di chiara fama. Adriano attraversò il ponticello e calpestò il prato. La casa e la rimessa erano circondate da un giardino ben curato, con l'ingresso principale verso la strada e, alle spalle, l'accesso dal lato del ruscello, dove si aprivano le finestre più ampie dei due edifici. Era lieto dell'invito a cena di Hiroko, moglie di Uchinomori. Vedeva le luci gialle accese del primo piano dell'abitazione, ma anche il lungo neon che attraversava il garage, conferma della presenza di Kiyoshi, loro giovane e unico figlio. Aprì il cancello appena arrugginito, entrò, si girò per accostarlo, quindi proseguì sull'acciottolato.

“Stasera il neon sembra avere un'aura blu”, pensò incuriosito. Il volto gli si deformò in una smorfia improvvisa e densa: l'aura blu era diventata una luce azzurrognola che spazzò nell'istante successivo l'oscurità della notte. Il bagliore bluastro e rumoroso attraversava porte, finestre e fessure del garage, avvolgendo completamente la casupola.

La luce lo circondò accecandolo. Provò a gridare ma le parole gli si bloccarono in gola. Cercò di scrutare oltre la luce abbagliante ma i suoi sensi sovraeccitati lo ingannarono, mostrandogli un panorama grigio e polveroso, una pianura ingombra di rovine tra le quali si affrontavano due immensi giganti, avvinghiati in una lotta furibonda.

Un urlo straziante lo riscosse e tornò a vedere il giardino. La luce si era affievolita e la porta del garage si aprì di scatto, sputando fuori una figura umana in fuga spasmodica. Qualche istante dopo uscirono altre due persone dalla casa, prima una figura piccola e veloce, poi una più alta e lenta. Quel blu mortale gli impediva di avvertire il movimento dei tre corpi, che danzavano in una coreografia folle. Improvvisamente la luce sparì e tornò il silenzio della notte.

Non quello della morte. Dal garage provenivano lamenti e pianti, frammisti a squarci di luce del neon. Adriano riconobbe i coniugi Uchinomori uscire di corsa dalla casa, ignorando le figure nel giardino, per entrare nel garage. L'interno era buio, ma qui e là, come braci sotto la cenere, alcuni bagliori bluastrini illuminavano sinistri l'ambiente.

«Che è successo? Kiyoshi dove sei? Stai bene?», urlò sua madre.

Lamenti indistinti provenivano da dietro i tavoli. Il professore accese una minitorcia appesa al portachiavi riuscendo a rischiarare parzialmente l'ambiente. Scatoloni ovunque, tavoli ricoperti di cianfrusaglie, pupazzetti, colori, pennelli, pile di carte, riviste sparse da tutte le parti. La torcia, diretta nella direzione dei gemiti, mostrò una persona china nell'angolo di fronte all'entrata. L'anziana giapponese si precipitò verso il corpo piegato, intuendo in qualche maniera che era il figlio.

Adriano era riuscito nel frattempo a trovare l'interruttore e ad accendere le luci dopo vari tentativi. Nel disordine del garage c'erano altri due corpi apparentemente senza vita. Il primo era riverso su un tavolo posto al centro della stanza, ingombro di matite, disegni e materiale d'arte. Un altro era sul pavimento vicino all'uscita del garage. Hiroko corse subito verso il figlio, mentre suo marito, dopo un attimo di indecisione, tirò fuori il cellulare per chiamare il pronto soccorso.

Mentre attendevano l'arrivo delle ambulanze, Adriano e il professore cercarono di aiutare i ragazzi. Quello nel giardino era immobile, mentre gli altri respiravano seppur molto debolmente. Il loro corpo scottava e si stava velocemente ricoprendo di bolle e screpolature. Senza sapere che altro fare, distesero i due feriti sul pavimento e gli altri in giardino, cercando di farli stare comodi per quanto possibile. Da uno di loro cadde un cellulare che Adriano mise in tasca per evitare che andasse perso nella confusione. All'arrivo delle ambulanze ci fu, infatti, un gran via vai; gli infermieri confermarono che tre di loro erano in un grave stato di shock, mentre altri due avevano perso conoscenza.

Le ambulanze portarono i ragazzi verso l'ospedale della vicina città di Tachikawa: i due coniugi insistettero per accompagnare il figlio. Giunse anche un poliziotto in bicicletta. Compresa la gravità della situazione, sigillò il garage e transennò la zona invitando i vicini, che erano accorsi nel frattempo, a tornare a casa.

Adriano tornò al suo appartamento sul lato opposto del ruscello, a pochi passi dalla casa degli Uchinomori. Fece le scale sino al primo piano e aprì la porta metallica, lasciando le scarpe all'entrata. Togliendosi la giacca, si accorse di avere ancora in tasca il cellulare trovato nel garage. "Ho dimenticato di darlo alla polizia", si disse guardando il display multicolore. Lo posò sul tavolo: "Domani..."

Lo stomaco reclamava la cena: aprì il frigo per cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Si rese conto che doveva fare la spesa quanto prima: trovò solo del pesce e qualche verdura.

"Chissà come stanno il povero Kiyoshi e i suoi amici", si chiese mentre scaldava la misera cena. Anche se non aveva legato molto con il figlio degli Uchinomori era preoccupato per la sua salute e quella dei suoi amici. Che cosa poteva averli ridotti in quello stato? Terminato di mangiare si avvicinò alla finestra e guardò la casa dei suoi ospiti, come per trarre un suggerimento sulle cause dell'incidente. Una fuga di qualche gas velenoso? Istintivamente trattenne il fiato, rendendosi conto che poteva averne respirato una parte. Poi si calmò, ripensando all'intensa luce bluastra. Un'esplosione? Ma la stanza era intatta, non mostrava segni di incendio...

Il filo dei pensieri fu interrotto bruscamente da due eventi quasi simultanei: il fischio della teiera e l'accendersi delle luci nel garage degli Uchinomori, al di là del ruscello. «Strano», pensò, aguzzando la vista, «non dovrebbe esserci nessuno». Fece appena in tempo a vedere una figura fare capolino dall'interno, guardarsi intorno, rientrare e chiudere la porta. Incurante della teiera che reclamava la sua attenzione con crescente insistenza, uscì dall'appartamento e scese la scala di ferro correndo verso la casa vicina.

Mentre attraversava il giardino sentì dei rumori all'interno del garage. Aprì piano la porta e sbirciò dentro. Una figura frugava tra i tavoli, buttando a terra scaffali contenenti fumetti e riviste e rovistando tra dvd e cd. Era una persona non molto alta, di corporatura grossa, vestita di nero: pantaloni, guanti e un passamontagna. Solo la maglietta aveva disegni e scritte verdastre. Adriano rimase bloccato, indeciso sul da farsi: la figura vestita di nero si accorse del nuovo venuto e sobbalzò lasciando cadere il pacco che aveva in mano. Agguantò una cartella di plastica che si trovava sul tavolo e si lanciò contro di lui. Questi non ebbe il tempo di reagire che il ladro gli fu addosso facendolo cadere sotto il suo considerevole peso. Cominciò a colpirlo ripetutamente togliendogli il fiato. Adriano raccolse da terra un oggetto metallico, una specie di caffettiera, e lo colpì con forza sulla schiena. Il suo avversario si alzò di scatto tentando di scappare, ma Adriano riuscì ad allungare un piede: il ladro inciampò e cadde contro un tavolo. Nell'impatto una delle grosse cartelle che il ladro aveva preso si aprì, facendo scivolare sul pavimento vari fogli di plastica trasparente con disegni colorati. La figura vestita di nero si rimise in piedi velocemente e riprese a correre verso la porta, seguito a distanza da Adriano, che nel frattempo era riuscito a rialzarsi nonostante gli scivolosi disegni sparsi sul pavimento.

Quando raggiunse la porta l'intruso si era già dileguato. Adriano percorse velocemente la stradina tra le due case cercando di vedere da che parte fosse andato ma senza successo.

Dovette rintracciare all'ospedale i coniugi Uchinomori, spiegando l'accaduto e pregandoli di avvertire le guardie.

Dopo qualche tempo arrivò – con discrezione e a sirene spente – una macchina della polizia, che parcheggiò all'interno del cortile. Scesero tre persone, il poliziotto di quartiere che era già venuto prima e due agenti in borghese. I due si assomigliavano, al punto che Adriano pensò fossero parenti. I nomi, Nakamura e Nakayama, erano simili ma negavano qualunque relazione di sangue tra i due.

«E lei sarebbe?», chiese Nakamura.

«Adriano Grandi. Sono ospite di Uchinomori-san in un appartamento al primo piano al di là del ruscello», rispose in un giapponese un po' stentato, indicando l'edificio di fronte.

«Complimenti per il giapponese», aggiunse l'altro. «È da molto che è qui?»

«Un paio di mesi circa. Ma ho studiato a lungo la vostra lingua a Roma e tre settimane a Kyoto due anni fa», rispose.

«E che cosa ci fa in Giappone?», chiese il primo, mentre si accendeva una sigaretta.

«Sono qui per completare la mia tesi di dottorato in Storia».

Il fumatore aspirò a fondo la sigaretta con una smorfia di disgusto. Adriano non capì se per il tabacco o per le sue affermazioni. Ora che li osservava più da vicino, il ragazzo iniziò a distinguere meglio i volti. Il fumatore, Nakayama probabilmente, aveva

il viso più tondo e paffuto, sembrava più giovane del collega, Nakamura. Quest'ultimo appariva più pacato, con il viso più scarno e segnato da profonde occhiaie.

I poliziotti gli fecero ripetere il resoconto della frenetica serata, dall'incidente ai ragazzi al tentativo di furto. Non sembravano convinti del racconto del *gaigokujin*, lo straniero.

«Perché qualcuno avrebbe dovuto introdursi in casa loro solo per rubare dei disegni colorati?», riprese Nakamura, indicando i fogli di plastica in mano ad Adriano, mentre Nakayama si accendeva l'ennesima sigaretta.

«Non ne ho idea», rispose tremando Adriano, «ma visto che è entrato in garage sembrerebbe che volesse qualcosa che era in possesso di Kiyoshi o dei suoi amici. Probabilmente ha saputo del suo incidente e ha approfittato della sua assenza per prendere quello che voleva». La stanchezza stava avendo la meglio sull'eccitazione, lasciandolo spossato a causa dello sforzo di spiegarsi nella lingua giapponese.

«Sì, ma di questo famigerato ladro abbiamo solo il suo racconto, nessun altro nel vicinato ha visto o sentito niente, non sarà una scusa per giustificare di essere entrato nella proprietà dei signori Uchinomori quando loro non c'erano?», chiese provocatoriamente il poliziotto.

«E per fare che? Per rubare dei disegni?»

L'interrogatorio andò per le lunghe e proseguì in tondo, senza realmente progredire finché tornò il padre di Kiyoshi che rassicurò gli agenti. Le condizioni dei ragazzi erano molto gravi ma stazionarie, riferì con un filo di voce.

Quando gli ispettori videro il volto teso e affaticato dell'anziano giapponese si convinsero ad andarsene. Adriano tornò al suo appartamento trascinandosi i faldoni che aveva strappato al ladro: il padre lo aveva pregato di prendere i pacchi di disegni. Stava per accasciarsi sul letto quando con la coda dell'occhio vide la teiera infuocata. L'acqua era evaporata da tempo e la piastra elettrica arroventata aveva annerito il vetro di cui era costituita.

2. L'invincibile Robot Grikon V

La mattina dopo Adriano si alzò di buon'ora. Da qualche tempo insegnava italiano *part time* in una scuola di lingue vicino alla stazione di Kokubunji e doveva preparare le lezioni per la settimana successiva.

Dopo qualche ora tra congiuntivi e condizionali la curiosità ebbe la meglio: lasciò i libri di grammatica per esaminare il materiale strappato all'intruso. Si trattava di tre pesanti faldoni cartonati. Sul frontespizio era riportato un logo e una sigla: Jaf, e sotto, in *katakana*, l'alfabeto sillabico utilizzato per i nomi stranieri, Japan anime film. Ne aprì uno: conteneva acquarelli e disegni di cartoni animati, più grandi di un normale foglio, alcuni tracciati su carta a matita, altri dipinti a colori vivaci su dei fogli di plastica trasparenti.

I soggetti erano quelli tipici dell'animazione giapponese: ragazzi in uniformi colorate, robot, astronavi, mostri con le corna. Lo sorprese la brillantezza dei colori; non aveva mai visto nulla di simile. I disegni erano molto più vividi di quelli visti in tv, i colori smaltati e lucenti sembravano quasi brillare di luce propria.

Le immagini erano dipinte con i dettagli interni e più piccoli – occhi, bocca, armi – tracciati per primi e coperti successivamente dalle parti più grandi. Molti lucidi erano accompagnati da un identico disegno su carta, realizzato con matite colorate: era delle stesse dimensioni di quello dipinto ma rappresentava solo i contorni e le ombreggiature delle figure tracciate. I fogli e i lucidi avevano sul lato lungo tre fori delle dimensioni di una matita, due circolari ai lati e uno ellittico al centro. Nell'angolo a destra, accanto al foro c'erano delle sigle: numeri e lettere. Dopo aver raccolto i fogli trasparenti, alcuni dei quali nel frattempo erano scivolati per terra, passò a esaminare gli acquarelli, realizzati su cartoncino bianco. Ricordavano i fondali di un teatro e rappresentavano paesaggi, stanze e sale di laboratori. Abbondavano anche i soggetti cosmici: lo spazio, pianeti, stelle, nebulose...

Alcuni erano simili tra loro, come tanti fotogrammi di un film, raggruppati in buste di carta gialla con lo stesso logo riportato sui faldoni.

Adriano capì che non ne sarebbe mai venuto a capo senza l'aiuto di qualcuno. Da bambino aveva visto parecchi cartoni, ma dai primi anni del liceo aveva lasciato perdere. Il vero appassionato di animazione era suo fratello Tommaso... Scosse la testa confuso: a chi chiedere in Giappone?

Uscì e si recò a casa degli Uchinomori per avere notizie dei ragazzi. Suonò titubante al campanello temendo il peggio. Non c'era nessuno. Mentre tornava indietro, indugiando sul da farsi, incontrò una vicina di casa: lo informò che uno dei ragazzi era morto nella notte e gli altri quattro erano molto gravi.

Rientrato nell'appartamento trovò nella sua buca delle lettere una cartolina dalla madre. La scorse e la gettò su un mucchietto di posta sul tavolino accanto alla genkan, l'ingresso dove ci si toglieva le scarpe. Si rese conto che era quasi ora di pranzo. Non

aveva voglia di preparare nulla di complicato e scelse, come gli accadeva di recente, una zuppa di ramen istantaneo: gli spaghetti cinesi erano contenuti in un bicchiere di polistirolo con tutti i condimenti, per cui bastava aggiungere acqua calda e attendere tre minuti... Mentre cercava di non pensare al glutammato gli venne in mente chi avrebbe potuto aiutarlo: Daniele Moddu, un suo amico dei tempi dell'università. Era sempre stato un fissato di fumetti e di cartoni animati.

Aveva studiato il giapponese ed era sparito subito dopo la laurea dicendo che sarebbe andato a cercare fortuna a Tokyo. Si era ripromesso di contattarlo una volta giunto in Giappone, ma aveva sempre rimandato. Cercò il suo indirizzo di posta elettronica e si mise a digitare mentre ingurgitava il primo boccone di *ramen*. Storse la bocca: il sapore della pasta precotta cominciava a stancarlo. Tra i messaggi c'era la conferma dell'appuntamento fissato di lì a due giorni: gli scriveva un certo signor Tokida, da parte della professoressa Abe. Era autrice di vari lavori sul periodo Meiji e sulla rivoluzione che aveva portato alla caduta dello Shōgun Tokugawa, decretando la fine del sistema feudale che aveva dominato il Giappone dal XVII secolo all'inizio del XX. A detta di Daisaku Uchinomori, che l'aveva presentata ad Adriano, Abe-san era una persona di vasta cultura che avrebbe potuto aiutarlo nei suoi lavori o se non altro dargli qualche suggerimento o spunto di studio per la sua tesi. Nonostante quello che era successo in casa Uchinomori, decise di non rimandare l'appuntamento.

3. Abe-sensei

Un paio di giorni dopo, Adriano si recò nella periferia della cittadina di Kumagaya, abbastanza a nord di Tokyo da consentire al verde della campagna di avere la meglio sul manto di cemento che dominava nella capitale. L'uggioso cielo di settembre era carico di nuvole che incombevano basse. Anche se la pioggia lo aveva risparmiato, nel tragitto dalla stazione l'umidità gli era penetrata nei vestiti, facendolo arrivare intirizzito di fronte alla vasta tenuta della professoressa Abe.

Suonò al videocitofono, un anacronismo nell'enorme cancello in legno sovrastato da un doppio tetto a tegole grigie che interrompeva le imponenti e lunghe mura che circondavano la villa. Una voce si accertò della sua identità e gli chiese di avere la cortesia di attendere. Dopo qualche minuto, da una porticina al lato del cancello principale apparve un anziano e distinto signore. Indossava giacca e cappello a cilindro da cui spuntavano folti capelli bianchi. Il volto era giapponese, ma con evidenti tratti occidentali rafforzati da un paio di baffi stile ottocento curati alla perfezione. Occhi a mandorla a parte, avrebbe potuto essere il maggiordomo di una villa inglese al tempo della regina Vittoria. Aveva uno sguardo distaccato ma da cui trasparivano giovialità e accoglienza. Dopo aver ricevuto il biglietto da visita di Adriano contraccambiò con il suo, presentandosi in un inglese impeccabile come Akira Tokida, curatore della proprietà. Si avviarono per il viale d'ingresso, lastricato in pietra, attraversando il vasto giardino, ornato da alberi di ciliegio ora spogli e sempreverdi squadrati con precisione.

«Grazie di essere venuto signor Grandi», disse il maggiordomo, «non riceviamo molte visite».

«Sono io a dovervi ringraziare per avermi ricevuto. Non vorrei disturbare».

«Si figuri, Abe-sama è sempre felice di poter aiutare i suoi colleghi».

Nonostante parlasse in perfetto inglese, usava il suffisso più cortese e referenziale riferendosi alla signora. «Lei si occupa della Seconda guerra mondiale, mi pare di capire».

«La tesi di laurea è stata sulla battaglia di Montecassino, mentre quella di dottorato è sulla guerra del Pacifico».

«Argomenti delicati. Sono sicuro che saprà affrontarli con la dovuta cautela».

«Be', la storia contemporanea ci riguarda da vicino, la nostra epoca ne è diretta erede», rispose con enfasi. Mentre parlava si rese conto che l'anziano signore doveva aver conosciuto le atrocità della guerra in prima persona e si riprese mentalmente per la gaffe.

Se Tokida era rimasto colpito dall'ingenuità del ragazzo non lo diede a vedere e annuì con cortesia. Giunsero in uno spiazzo davanti alla villa principale, un'abitazione in legno stile giapponese disposta su due piani. Entrarono da una porta su un lato, si tolsero le scarpe calzando un paio di pantofole ricamate con gru bianche che volavano

su un lago. Proseguirono per una serie di corridoi in legno scuro che affacciavano fuggacemente su un piccolo giardino Zen. Dopo varie svolte sbucarono in un piccolo studio con le pareti ricoperte di volumi. Una delle librerie – dalla struttura triangolare – fungeva anche da scala verso il secondo piano. Tokida si arrampicò agilmente per la stretta e ripida scala in legno rosso, lasciando arrancare Adriano dietro di lui.

Al piano di sopra si tolsero le pantofole prima di entrare in un'ampia stanza con il pavimento di stuoie di *tatami*. Adriano fu fatto accomodare su un cuscino posto al centro. Le pareti in vetro su due lati facevano sembrare la sala immersa nel giardino sottostante e la coloravano delle infinite tonalità di giallo autunnale delle foglie.

La signora Abe, in un kimono blu e oro, lo stava aspettando al centro della stanza. Seduta in ginocchio su un cuscino di seta, sembrava svanire nel vasto salone. I capelli bianchi erano raccolti con cura intorno al viso anziano e senza tempo dell'attempata professoressa. Adriano ebbe la sensazione di essere tornato indietro di varie centinaia di anni, al periodo in cui a un samurai veniva concessa udienza da parte del suo signore feudale.

Dopo le presentazioni iniziali, la signora cominciò a parlargli in un discreto inglese: «Sono molto lieta di fare la tua conoscenza».

Conclusi i convenevoli, la professoressa chiese notizie di Uchinomori e Adriano gli raccontò dell'incidente accaduto al figlio e ai suoi amici.

«Le notizie dall'ospedale non sono confortanti», proseguì il ragazzo. «Uno dei cinque ragazzi è morto in poche ore. Gli altri hanno ripreso brevemente conoscenza ma la febbre elevata li faceva farneticare e rimettere sangue, per cui i medici hanno preferito tenerli in coma farmacologico. Stanno facendo di tutto ma non hanno idea di cosa sia successo, per cui possono solo curare i sintomi».

«Capisco, e Uchinomori-san?»

«Cerca di nascondere il suo dolore ma non sta bene», disse Adriano con l'amaro in bocca, sforzandosi di scacciare le sue memorie di ospedali e sale disinfettate.

Una cameriera servì del tè verde ad Adriano e alla signora, mentre Tokida rimase in ginocchio in un angolo senza prendere nulla.

Per cambiare discorso Adriano raccontò di come conobbe Uchinomori a un congresso in Toscana e lo portò in giro per la campagna con la sua macchina scassata.

Quando aveva discusso la sua tesi di laurea in Italia, il suo professore, Davisi-Rontini, lo aveva incoraggiato a concludere gli studi di dottorato in Giappone.

«Mi aveva sempre interessato l'argomento», concluse Adriano.

«*Sore de?* E poi?», chiese la signora Abe in giapponese con un sopracciglio alzato. Non appariva convinta della sua spiegazione.

«E comunque non avrei mai potuto vincere una borsa di dottorato in Italia. Già è stato un miracolo poter compiere gli studi gratis. I posti sono tutti divisi tra i baroni più

potenti. E anche tra i loro 'pupilli' c'è una lista d'attesa e una guerra continua. Tanto valeva tentare la sorte all'estero».

La signora Abe, soddisfatta dalla sincerità del ragazzo, passò a fargli domande sul suo argomento di tesi, su come l'aveva impostata, su quali archivi volesse consultare e così via. Gli diede alcuni consigli su come trattare i punti più dibattuti e con discrezione gli suggerì come evitare alcuni luoghi comuni.

L'incontro durò parecchie ore, in cui Adriano prese appunti ottenendo in prestito alcuni volumi altrimenti introvabili, fotocopiandone qualche altro.

«La ringrazio molto, professoressa Abe. Senza di lei avrei impiegato anni a trovare questo materiale», disse Adriano inchinandosi dinanzi alla porta della villa.

«Le prometto che la terrò aggiornata sia dello stato di Kiyoshi che dei progressi della tesi».

«*Onegaishimasu*, la prego», rispose lei ringraziandolo.

Mentre percorreva, accompagnato da Tokida, il giardino illuminato da una miriade di lampioncini, verso l'uscita Adriano ringraziò anche lui per l'ospitalità. La pioggia aveva cominciato a cadere tra gli alberi, poco più di una nebbia uggiosa che conferiva un'aria misteriosa al giardino.

«È stato un piacere, signor Grandi. Spero che la prossima volta abbia modo di fermarsi a cena da noi. Mi sono preso la libertà di chiamarle un taxi per la stazione, a quest'ora gli autobus sono meno frequenti».

«Grazie ma non c'era bisogno», rispose il ragazzo. Il timore di dover pagare il taxi fu subito fugato dall'impeccabile maggiordomo che, come se gli avesse letto nel pensiero, aggiunse: «Il conducente è già stato pagato, non si preoccupi».

«Non so cosa dire», rispose lui.

«Non dica niente. Spero solo che il pomeriggio trascorso con la signora la possa aiutare nel suo lavoro».

«Scherza? Ho imparato più oggi che in molti corsi all'università».

«Potrei darle un consiglio anche io, Grandi-san?», chiese con una certa esitazione il compassato maggiordomo.

«Certo, dica pure».

«La Seconda guerra mondiale, come tutti gli eventi contemporanei, è un argomento delicato. Agli storici è richiesto di vedere gli avvenimenti in maniera impersonale, necessariamente distaccata, ma fredda e – anche se sono sicuro che non sarà il suo caso – spesso saccente. La guerra è stata per noi giapponesi un evento drammatico, non c'è nessuno della nostra generazione che non abbia perso familiari nei combattimenti, nei bombardamenti o per fame. Anche se ero solo un ragazzo non ne dimenticherò mai gli orrori».

Si fermò all'ombra di un olmo che dominava il giardino vicino al portone principale. «Non basta dire città intere spazzate via... sono termini che non rendono giustizia a tutti i cadaveri che restavano per giorni e giorni tra le macerie. Corpi di madri bruciate con i loro bambini tra le braccia, le ossa che affioravano continuamente. I bombardamenti a tappeto spazzarono via intere città in un inferno di fuoco, e come se non bastasse ci si misero anche le armi nucleari... mi scusi, stavo divagando. Alla mia età è facile perdersi nel passato. Non volevo tediarela».

Tokida aprì il cancello come per scacciar via il discorso appena fatto. Fuori il taxi stava già aspettando.

«Grazie di nuovo della visita, torni a trovarci presto».

Una volta a casa cercò di organizzare il materiale raccolto dalla signora Abe, e aggiornare le schede bibliografiche. Alla fine, esausto, andò a letto tardi ma il cervello continuò a lavorare senza consentirgli di riposare.

4. Daniele

L'orario dell'appuntamento non gli aveva lasciato scampo: Adriano viaggiava compresso con altre migliaia di salarymen in uno dei treni verso il centro di Tokyo. Era l'ora di punta, e il treno della Chuo-sen, la linea centrale, a ogni fermata si riempiva oltre l'impensabile, con i controllori che facevano del loro meglio per stipare i viaggiatori e consentire alle porte di chiudersi. Era diretto alla Digital video, la ditta dove lavorava il suo amico Daniele. Questi gli aveva mandato un'e-mail di risposta la sera in cui aveva visitato la professoressa Abe: era contento di avere sue notizie e lo avrebbe incontrato dopo due giorni presso la sua ditta a Shinagawa, di fronte alla baia di Tokyo.

Schiacciato nel vagone, Adriano ripensò all'amico: Daniele si era iscritto a Fisica due anni prima che Adriano iniziasse i suoi studi di Storia. Si erano conosciuti a un corso introduttivo di giapponese all'Istituto di cultura di Roma e poi avevano legato nello stesso gruppetto di amici. Dopo la laurea del sempai, per dirla alla giapponese, si erano persi di vista. Aveva sempre avuto una grande passione per i cartoni che l'aveva tenuto sempre un po' ai margini del gruppo.

Cartoni... guardò pensoso la cartella che aveva con sé. Lo spigolo rigido gli torturava la gamba da varie fermate ma non era riuscito a muovere neanche un muscolo per cambiare posizione.

A Shinjuku, stazione di scambio attraversata da tre milioni di persone al giorno, il treno si svuotò quel tanto da consentire ad Adriano di conquistare l'ambito posto nell'angolo tra la porta e i sedili, protetto da flussi e riflussi umani. Dopo aver cambiato alla stazione di Tokyo riuscì a giungere senza troppi problemi nella zona della baia e ad arrivare al grattacielo dove aveva sede l'ufficio dell'amico.

Fu fatto accomodare in una sala riunioni, arredata con mobili intarsiati, e con le pareti ricoperte da poster di cartoni animati. Varie riviste di computer e animazione, in giapponese e inglese, erano poste sul tavolino al centro della stanza.

Che rapporto c'era tra l'incidente e il furto? Erano stati causati dalla stessa persona, il ladro? Era possibile curare il ragazzo in qualche maniera? Adriano non sapeva spiegarsi come, ma sentiva che il contenuto della cartella era cruciale per fare qualche passo in avanti e aiutare Kiyoshi e i suoi amici.

La porta che dava sull'open space dell'ufficio si aprì.

«Adriano!», esclamò Daniele entrando. In pochi anni il suo aspetto era cambiato molto. Qualche capello bianco in più, il volto di una persona matura, diverso dallo studente spensierato che Adriano aveva conosciuto. Non era ingrassato – a differenza di Adriano che aveva messo un po' di pancetta. Aveva tagliato il pizzetto che ostentava orgoglioso ai tempi dell'università e tolto l'orecchino che avrebbe stonato nell'ambiente formale delle aziende nipponiche.

«Come stai? È un pezzo che non ci si vede! Che ci fai anche tu in Giappone? Ti hanno cacciato? Sono contento che tu sia passato a trovarmi, è da molto che ti trovi a Tokyo? E il lavoro come va? Fai sempre lo storico?», chiese a raffica l'amico.

Adriano era abituato al fiume di parole dell'amico e negli anni aveva imparato a navigarvi senza farsi sommergere.

«Ti trovo bene», rispose Adriano sorridendo, contento che gli anni sembravano non essere passati, «non avrei mai pensato che ci saremmo incontrati a Tokyo. Sono qui per la tesi di dottorato».

«Alla tua età ancora all'università? Caro mio, non farai mai strada se continui a rimanere in quell'ambiente ammuffito di baroni. Io sono scappato appena ho potuto».

«Chissà, forse hai ragione tu, ma almeno il dottorato...»

«E sei venuto fino in Giappone per fare la tesi?», non gli diede tempo di rispondere e proseguì. «Ottima scelta, metti almeno diecimila chilometri tra te e Roma».

«E tu come ti trovi qui?»

«Bene, si lavora parecchio ma è un mestiere interessante e divertente, sempre vario. Anche se spesso ci sono delle grane, adesso per esempio sono costretto a organizzare la festa per il decennale della ditta».

«Sì, ma esattamente che lavoro fai?», chiese incuriosito.

«Qualcosa che ha stretta attinenza con i miei studi di fisica teorica...», rispose sorridendo lui.

La fronte di Adriano si corrugò mentre cercava di capire a cosa stesse alludendo l'amico, quando questi gli allungò una pacca sulla spalla ridendo: «Non ti sforzare, sviluppo software».

«Software? Cioè programmi di computer? Ma di che tipo?»

«Secondo te?», chiese. «Che programmi potrebbero essere? Servono per fare i cartoni animati, ovviamente».

«Ovviamente».

«Da quello che ho capito ti serve una consulenza proprio sui cartoni vero? Attenzione che io però non mi occupo di 3D ma solo di 2D, veri cartoni, insomma, non so quindi se e quanto ti posso aiutare».

«Be', certo, stai tranquillo non avrei mai pensato che tu ti fossi ridotto a fare il 3D, non ti preoccupare», rispose ironico lo storico. «Comunque io volevo capire che cos'è 'sta roba. Sembrano disegni di un certo Grikon».

Tirò fuori il pacco di disegni che aveva portato con sé e lo aprì a caso sul tavolinetto.

«Si pronuncia Graikon, qui sulla busta c'è scritto il nome: *L'Invincibile Robot Grikon V*», lo corresse lui. Li sfogliò per qualche istante poi continuò: «Belli, molto belli, dei veri capolavori. Sono cel, fondali e disegni, genga e dōga».

«Uh...», esclamò lo storico, che visibilmente non ci si raccapezzava.

«Te l'avevo detto che dovevi studiare più cartoni e meno storia... Andiamo nel mio ufficio», disse l'ex fisico. «In origine i cartoni animati erano fatti tutti a mano, checché ne dicessero negli anni Settanta in Italia. Costava semplicemente troppo avere dei computer che potessero essere utilizzati nella produzione di anime, come li chiamano qui. Inoltre la mano d'opera a quei tempi era a buon mercato e per fare un cartone animato ne serviva moltissima, più che in una catena di montaggio».

Si erano avviati per un lungo corridoio che correva accanto a postazioni di lavoro divise in cubicoli. La sala era ampia e occupava buona parte del piano del grattacielo, a giudicare dalle postazioni vi trovavano posto almeno una cinquantina di persone. Le pareti dei cubicoli erano decorate con poster, modellini di robot e pupazzetti di ogni genere. L'impressione non era certo quella della tipica impersonale ditta giapponese, anche se il silenzio assoluto che regnava era rotto solo dal chiacchierare dei due italiani.

«Eccoci qui, questa è la mia tana». Attraverso una porta a vetri entrarono nell'ufficio di Daniele. Le pareti erano coperte da immagini di cartoni animati, c'erano anche parecchie foto di Daniele che ritirava dei premi. La scrivania era ingombra di carte di ogni genere, due computer portatili e uno da tavolo. Un altro computer più potente, una vera e propria workstation con schermo grande e vari accessori era in una postazione in un angolo in cui stava lavorando un ragazzo.

«Complimenti Daniele», esclamò in sincera ammirazione Adriano. «È un ufficio bellissimo, una vista mozzafiato. Ne hai fatta di strada da quando stavi sempre chiuso in un laboratorio con l'unica finestra oscurata perché 'la luce rovina gli esperimenti'».

Dalla vetrata dietro alla scrivania si godeva di una splendida vista sulla baia di Tokyo: navi container che entravano e uscivano dal porto, e di lato il Rainbow Bridge attraversato da un flusso costante di traffico automobilistico e dal treno automatico Yurikamome. Il ponte connetteva il distretto di Tokyo di Shibaura all'isola artificiale di Odaiba, realizzata nella baia di Tokyo nel 1850, al tempo della fine dello shōgunato, per impedire che le navi da guerra occidentali si avvicinassero troppo alla costa per cannoneggiarla. Da un angolo si riusciva anche a intravedere la torre di Tokyo, un tempo struttura che sovrastava la città dalla sua mastodontica altezza, ora ridotta a coprotagonista nel panorama dei grattacieli cittadini.

«Grazie», rispose noncurante l'amico mentre si accomodavano accanto a un tavolino sito in un angolo.

«È anche meno disordinato di quello che mi sarei aspettato», disse Adriano.

Daniele lo ignorò. «Veniamo a come si fa un cartone animato: il regista decide una scena e sceglie l'inquadratura e gli elementi che la devono comporre, spesso

scegliendo tra vari bozzetti su carta. Solo nell'ultima fase i disegni sono dipinti su fogli speciali di plastica trasparenti, detti cel...»

«Ma non c'è un nome italiano?», chiese Adriano.

«Certo che c'è... è... rodovetro. Cel, all'inglese, è l'abbreviazione di celluloido, anche se poi l'acetato di cellulosa ha rimpiazzato la celluloido vera e propria che si deteriorava facilmente. C'è chi li chiama acetati, io di solito uso impropriamente il termine celle». Daniele si diresse verso una parete su cui erano appesi alcuni disegni simili a quelli che aveva Adriano.

«Vedi?», gli disse indicando uno dei quadri.

Il disegno rappresentava un ragazzo con i capelli neri, in uniforme bianca con una spada in mano e lo sguardo nervoso. Cercava di colpire un altro ragazzo più trasandato che aveva bloccato la lama della spada tra le mani, in una mossa tipica dei maestri d'armi più esperti.

«Questi due sono Ataru e Mendo, due dei personaggi di Urusei Yatsura, una serie comica di fantascienza nota in Italia con il nome di Lamù. Lo tengo come ispirazione», disse Daniele.

«E tu saresti quello con o senza la spada?», chiese Adriano.

«Ogni cel rappresenta un fotogramma di un cartone», rispose lui proseguendo nella lezione. «Qui non si vede perché c'è il vetro, ma si tratta di più rodovetri trasparenti sovrapposti al background, il fondale. L'acetato è trasparente e quindi non copre il fondale, che viene dipinto solo una volta ad acquarello. Comunque per arrivare a questo stadio c'è molto lavoro da fare prima. Si parte dal disegno preparatorio, o genga, realizzato a matita su carta e identico per forma e dimensione alla "cella" finale. Il disegno di solito è in bianco e nero, ma talvolta si usano matite colorate per specificare le zone d'ombra e di luce. Per ogni frame, ogni fotogramma del film, è poi necessario realizzare un disegno o dōga. Questo disegno viene poi ricalcato a china sulla cella, adesso si fa prima a fotocopiarlo. La sequenza di disegni passa poi al colorista che dipinge ogni singola sezione dell'immagine con dei colori particolari che fanno presa sull'acetato. È un lavoro mostruoso e terribilmente ripetitivo, ma che richiede costante attenzione».

«Quindi questa qui», Adriano prese in mano una delle celle che aveva portato, «rappresenta solo un fotogramma? Ma un film ha 24 fotogrammi al secondo, e un cartone animato dura di solito venti o trenta minuti, per cui ci vogliono decine di migliaia di disegni per fare una sola puntata».

«In teoria è così. In realtà se ne realizzano molti di meno. Ci sono svariati trucchi per risparmiare disegni. Ad esempio in questa qui», proseguì Daniele prendendo la cella di prima, «si fa un primo piano accurato ma fisso. L'unica cosa che si muove è la bocca, per cui si disegnano varie celle con le sole posizioni della bocca su uno strato e si sovrappone questo alla cella precedente con il disegno del volto».

«Eccole qui, di queste c'è anche il disegno su carta», disse Adriano prendendo altre due celle appartenenti alla stessa sequenza, che rappresentavano un ragazzo che cammina verso la “telecamera”, il punto ideale dove sarebbe posta la macchina da presa se si fosse trattato di un film dal vivo. Stava cominciando a capire la logica solo apparentemente contorta dietro alla produzione di anime.

Il ragazzo che stava lavorando alla grande workstation nell'angolo, uscito mentre i due parlavano, rientrò con il tè e dei pasticcini.

«Thank you, Tsutomu», lo ringraziò Daniele prendendo il vassoio.

«Mastica l'inglese ma è meglio tenerlo allenato».

Il ragazzo era più basso dei due amici, con i capelli lunghi raccolti in un codino, vestito in modo casual, quasi trasandato, jeans e una felpa con qualche scritta in giapponese che Adriano non si prese la briga di leggere. Teneva lo sguardo basso, probabilmente per timidezza.

«È uno dei migliori programmatori che abbiamo», disse ad Adriano dopo le presentazioni: «Un lavoratore infaticabile...»

«Mica come te!», lo prese in giro Adriano.

«Già, mica come me...», rispose Daniele, troppo preso a contemplare il bottino dell'amico per controbattere. «Ci sono altri trucchi per risparmiare disegni, ad esempio le scene di agganciamento dei robot o l'attacco finale sono sempre uguali, in maniera da riciclare la sequenza in più puntate. Se il regista non ha particolari vezzi artistici, il numero di disegni da realizzare sono uno o due al secondo, il che vuol comunque dire migliaia di disegni ogni puntata».

Daniele stava scorrendo i vari disegni che aveva portato l'amico: «Vedi, questa qui è una sequenza intera. La prima immagine del disegno è questa, la A-1/begin. È seguita dalla A-2, vedi come il protagonista si muove leggermente tra l'una e l'altra? Poi va avanti, sino alla A-19/end, l'ultima cella della scena. Se le scorri tutte velocemente ti sembra di vederle muoversi. Una sequenza quasi completa, fantastico. Peccato che ti manchi la A-11, ma anche così sono uno splendore».

«Fico... e quindi voi qui fate i cartoni animati?», chiese Adriano, che stava cercando di staccare il disegno di una ragazza dalla cella cui si era appiccicato.

«Non farlo», lo avvertì gentilmente l'amico, che nel frattempo si era accomodato su una delle poltrone e aveva versato il tè dalla caraffa. «Col tempo la vernice usata per gli acetati tende ad appiccicarsi alla carta e cercare di separare i due può portare a rovinare il disegno. No, noi qui non facciamo cartoni animati, noi facciamo il software per fare i cartoni animati».

«Ma se hai detto che è fatto tutto a mano e che la mano d'opera costa pochissimo».

«Ho detto che era fatto tutto a mano e che la mano d'opera 'costava' pochissimo. Ora in Giappone il costo della vita è molto più elevato che negli anni Sessanta o Settanta, anche se non quanto negli anni Novanta, e gli studi più famosi preferiscono trasferire il lavoro di colorazione a ditte coreane o di Singapore. I nostri programmi servono per rendere più rapido e meno costoso il processo di produzione. I disegni preparatori e i fondali vengono comunque fatti a mano, ma poi vengono letti con uno scanner e memorizzati nel computer».

«Ecco qui», proseguì dirigendosi verso la workstation nell'angolo. «Questo è il nostro programma di punta, ti faccio vedere come creiamo una scena. Si parte dai dōga, i disegni già scannerizzati e ripuliti delle piccole imperfezioni che possono risultare dal trasferimento. Per colorarlo basta selezionare la tonalità scelta e premere con il mouse all'interno dell'area da riempire. Il pc fa il resto; in questa maniera risparmio tempo e sono sicuro che tutti utilizzano la stessa palette dei colori, evitando disuniformità tra una scena e l'altra. Posso poi sovrapporre una sequenza di immagini sullo sfondo, programmando i tempi in cui ciascun fotogramma deve apparire e quanto deve restare sullo schermo. Inoltre posso anche richiedere dei movimenti che simulano gli spostamenti della macchina da presa. Posso aggiungervi effetti speciali, le varie tracce audio, colonna sonora, parlato, rumori...»

Parlava con passione, muovendo il mouse sullo schermo troppo velocemente perché Adriano potesse seguirlo: «I costi sono ridotti e i tempi di produzione accorciati, il che non significa che gli studios non finiscano sempre con l'acqua alla gola o in ritardo».

«La transizione al computer ha avuto luogo verso la metà degli anni Novanta, quando la potenza di calcolo crescente dei pc a prezzi sempre più bassi ha reso conveniente questo approccio. Tutti i cartoni, i disegni e le celle precedenti a quell'epoca sono stati fatti interamente a mano».

Mentre parlava Daniele sfogliava i disegni nella cartella che aveva portato l'amico.

«Non mi hai detto come mai proprio tu ti ritrovi in mano queste celle, shopping selvaggio?», chiese mentre continuava a sfogliare il materiale.

«È una lunga storia, appartenevano a dei ragazzi che sono rimasti coinvolti in un incidente, uno è morto e altri quattro sono gravissimi in ospedale», rispose Adriano, passando a raccontare le strane vicende di qualche giorno prima.

«Gli hai veramente menato? E io che credevo che gli storici facessero una vita ritirata in stanzini polverosi».

«C'è poco da scherzare, i genitori sono distrutti», lo redarguì Adriano.

«Queste sono tutte le celle?», lo interruppe Daniele per nulla toccato dalla critica dell'amico.

«No, ne ho ancora molte altre a casa».

«Ma pensa te», rispose Daniele meravigliato, «tutta questa manna nelle tue mani, che spreco. Ma secondo te può essere tutto a causa di questi disegni?»

«Non chiederlo a me. Sono venuto qui proprio per capirci qualcosa. Secondo te questi potrebbero essere in grado di ustionare un ragazzo?»

«Assolutamente no! Essendo derivati della plastica immagino brucino velocemente, ma dovrebbero lasciare delle tracce, cenere, fumo, e – a quanto mi hai detto – nella stanza non c’era nulla del genere. Il tentato furto si spiega più facilmente: le celle sono un oggetto da collezione ambito da molte persone. C’è chi spende tutti i suoi soldi per questo. A me piacciono, come hai visto ne ho alcune anche io. Molte me le regalano le ditte di produzione, altre – soprattutto quelle di vecchi cartoni – le compro in giro».

«Ma valgono molto?»

«Dipende, le puoi trovare anche a 50, 100 yen, meno di un euro. I prezzi possono però raggiungere parecchie migliaia di euro, più di diecimila euro per quelle dei film di Miyazaki, anche se quelle che compro io non costano più di 40 o 50 euro».

«L’una?», chiese incredulo Adriano, «Ma te ne farei uno uguale in tre minuti... se sapessi disegnare».

«Infatti le più costose vengono con la garanzia. Comunque sono un motivo più che sufficiente per derubare qualcuno. Forse i ragazzi avevano preso le celle senza pagarle, o forse non le volevano vendere e il ladro cercava di approfittarsene».

«Ma secondo te qui in mezzo ce ne sono alcune che valgono così tanto?», chiese Adriano. Dopotutto questa “pista” poteva rivelarsi un completo buco nell’acqua.

«Non so quanto possano valere le celle, *Grikon* è una serie famosa anche per via della sua maledizione ma...»

«Maledizione?»

«Sì, è chiamata 'La serie maledetta' dagli addetti ai lavori».

«E perché?»

«Innanzitutto perché la maggior parte dei personaggi muore ma soprattutto perché sia il regista che il capo disegnatore sono stati uccisi. È una storia complicata, ma non ne so molto a dire la verità».

«Come uccisi? E da chi?»

«Mhhh, non sono abbastanza *otaku* da ricordare tutti i dettagli...»

«Otaku?» chiese perplesso Adriano.

«Sono fan di animazione giapponese. In Giappone il termine è dispregiativo e denota un maniaco di anime, con zero vita sociale e ostracizzato dal mondo normale.»

Col tempo il termine si è evoluto, ad esempio all'estero non ha una connotazione negativa, però...»

«Ho capito, ho capito», tagliò corto Adriano, abituato alle divagazioni dell'amico.

«Potremmo passare da Jiji, un mio amico», riprese Daniele, «conosce i più nascosti dettagli di ogni cartone. Ma tra i tempi miei e le stranezze sue sarà difficile! Da quello che io ricordo sono stati alcuni fan arrabbiati per come era finita la storia. Ovviamente c'è anche la teoria del complotto, come in tutti gli omicidi che si rispettino».

Daniele stava continuando a guardare le celle. Aveva tirato fuori un primo piano di una ragazza in uniforme che parlava con un uomo mostrandogli una serie di carte. Era difficile indovinare l'ambientazione, visto che il fondale mancava. La ragazza aveva un polso fasciato come se fosse stata medicata di recente, mentre l'uomo, che indossava un'uniforme simile, ma con un grado più alto a giudicare dalle mostrine sulle spalle, aveva capelli e barba incolti e uno sguardo vagamente spiritato mentre ascoltava la ragazza.

«Questo poi è bellissimo!», si interruppe Daniele portando il foglio verso la vetrata per meglio apprezzarne la lucentezza dei colori senza che fosse falsata dal neon. «Guarda i colori come sono brillanti! Non c'è modo di catturarne le tonalità nelle riprese, meno che mai con il computer. E guarda i dettagli, i gradi del comandante, il fermacapelli di Michiyo, veramente un capolavoro!»

Adriano non era impressionato più di tanto dal "capolavoro", termine che riservava di solito ad artisti del livello di Caravaggio o Picasso, comunque il disegno era dettagliato per qualcosa che si sarebbe vista al massimo un decimo di secondo.

«Persino le formule su fogli di carta sono tracciate accuratamente a china», continuò Daniele in contemplazione della cella. «Sul *genga* non ci sono questi dettagli, evidentemente li hanno aggiunti dopo. Si sono addirittura presi la briga di usare formule di meccanica quantistica».

«Cioè hanno disegnato delle equazioni vere?»

«Sembrano corrette, almeno per quanto mi ricordo del corso di fisica teorica. La nomenclatura e la simbologia sono quelle che si usano in meccanica quantistica», aggiunse con una risata. «Bisognerebbe chiedere a Noriko».

«Chi?»

«Una mia amica giapponese che lavora in questo campo».

«E lei dovrebbe sapere che cosa significano queste formule?», chiese Adriano.

«Anche quest'altro fondale è pieno di formule sullo sfondo, fico!», continuò Daniele ignorando la domanda.

«Ma scusa che interesse avrebbero avuto a metterci tutti questi dettagli, la lavorazione del tavolo, il fermaglio, le formule, la carta da parati... Non avrebbe comportato un costo aggiuntivo?»

«Sì, ma il regista... Tsutomu, come si chiamava il regista di *Grikon*?», chiese.

Il ragazzo alzò lo sguardo dal computer e balbettò, rosso in volto: «Makoto Oomiya. Il designer era Ryūnosuke Kobayashi». «Il regista era un tipo... particolare», proseguì Daniele ringraziandolo con un cenno del capo. «Era fissato con i dettagli e con queste piccole cose, anche se nessuno le avrebbe mai viste sullo schermo, lui si divertiva a riempire di virtuosismi e citazioni le sue opere. Mandando ai pazzi sia la produzione che i dipendenti dello studio, s'intende. Comunque fu questo uno dei motivi del suo successo. L'attenzione al dettaglio e il realismo dei suoi lavori erano una delle caratteristiche maggiormente apprezzate dai suoi fan».

«Ma perché? C'è gente a cui interessa com'è la tappezzeria della camera di un cartone animato?», chiese curioso Adriano mentre si versava una seconda tazza di mughi-cha, tè al grano, dissetante e ipocalorico, rigorosamente privo di zucchero come tutti i tè giapponesi.

«Certo, gli appassionati si interessano al funzionamento delle armi e dei robot, al combattimento in assenza di gravità, alle fonti di energia dei motori delle astronavi, e così via. La rivoluzione in tal senso la fece Gundam alla fine degli anni Settanta. In quella serie – non puoi non averla vista! – si cominciò a trattare i robot alla stregua di semplici strumenti bellici come dei carri armati sofisticati. C'era l'assenza di gravità nello spazio, le colonie spaziali nei punti di Lagrange, in equilibrio tra la Terra e la Luna. Quello fu l'inizio dell'evoluzione verso il realismo dei robottoni. Ci furono molte altre serie in tal senso, Patlabor, dove erano semplicemente delle evolute macchine della polizia, o Evangelion dove erano dei giganteschi costrutti bio-ingegnerizzati. *Grikon* a suo modo era all'avanguardia per i suoi tempi, mi segui?»

«Non del tutto, ma continua pure», fu la risposta distratta di chi, fiero per aver bevuto il tè senza zucchero, stava decidendo quale dolcetto concedersi come premio. Peggio delle discussioni di Daniele sui cartoni c'erano solo quelle sulla fantascienza.

«In ogni caso le celle, i genga, gli sketch si trovano in vari libri che riportano le caratteristiche delle armi, si descrive l'altezza, il peso, la velocità dei robot. Idem per i personaggi: età, altezza, misure, persino il gruppo sanguigno viene riportato nei sourcebook: delle vere e proprie enciclopedie su ciascuna serie».

«D'accordo. Comunque per quanto uno possa essere appassionato di questa roba mi sembra un po' poco per uccidere».

«Dillo a Oomiya e al suo collega Kobayashi, o ai tuoi amici».

Squillò il telefono. Tsutomu rispose e dopo qualche istante trovò il coraggio di interrompere i due.

«Sensei, pliiz comm imidiatili in da miitii ruum».

«Devi andare».

«Sì. Ti chiamo per andare da Jiji, sai, sta a Nakano».

«Acc... altri yen! Già spendo una fortuna in metro e treni», sorrise, «grazie mille».

«Aspetta, lasciami il tuo indirizzo di casa così ti mando anche l'invito per la festa della ditta, non vorrai mancare a un evento organizzato da me, vero?»

5. Akemi

La sera successiva, Adriano aveva terminato le lezioni di italiano e si era attardato a chiacchierare con gli studenti, rispondendo alle domande sulla sua lingua e raccontando loro qualcosa di più sulla vita in Italia. Gli piaceva insegnare e aveva un buon riscontro con i suoi alunni. Anche se alcuni erano piuttosto svogliati, la maggior parte di loro era interessata alla vita e alla cultura italiana.

Adriano era indeciso se e quanto rovinare l'immagine poetica e bucolica che avevano del suo paese, raccontandone tutti i problemi, le contraddizioni e le inefficienze. Per il momento aveva adottato una linea soft, ponendo l'accento sui lati tragicomici. Una delle studentesse, Akemi, aveva insistito per fare la strada insieme, visto che abitavano vicino. Avevano percorso insieme la *Ootaka no Michi*, la stretta strada del falco, un sentiero creato centinaia di anni prima dai signori feudali che andavano a caccia con i rapaci addestrati. Il ruscello era così stretto da poter essere saltato da un bambino, ma i bambù e le piante acquatiche disposte sulle due sponde davano l'impressione di un ambiente più vasto di quanto avrebbe rilevato un preciso ma freddo metro.

Ai lati della strada si alternavano case di tutti i tipi, dai piccoli edifici monofamiliari alle enormi residenze di cui era visibile il solo enorme portone di legno. I boschi del parco facevano dimenticare la vicinanza con la città di Tokyo, lasciando immaginare di essere in qualche remota provincia del Giappone. Adriano e Akemi si erano fermati a chiacchierare accanto a una sorgente che sgorgava dalla collina lì vicino, potabile e saporita. Poco più avanti il rigagnolo sfociava nel ruscello che separava l'appartamento di Adriano da casa Uchinomori. Alcuni bambini giocavano allegri intorno all'acqua, incuranti del freddo. Adriano era a pochi passi da casa, ma, nonostante la ragazza dovesse proseguire, non sembrava intenzionata a far cessare il fiume di domande che continuava a porgli.

Era la più carina della sua classe, capelli corti a caschetto, un viso sempre sorridente, delineato da appena un filo di trucco e illuminato da due occhi allegri e sinceri. Era all'ultimo anno del liceo e quest'anno si sarebbe dovuta diplomare. Indossava la classica uniforme alla marinaretta del liceo, camicetta bianca con colletto squadrato a righe, giacca con l'insegna della scuola, gonna a pieghe con lo stesso disegno della giacca, mocassini neri e calzettoni bianchi. La gonna era decisamente... corta, ma lei non sembrava curarsene troppo. Adriano gongolava interiormente per l'interesse manifestato dalla ragazza, sperando non fosse solo dovuto ai racconti della sua madrepatria. Mentre chiacchieravano accanto alla sorgente, il sole era tramontato e con l'imbrunire si erano accesi i lampioni che illuminavano discretamente la scena. A parte la luce artificiale potevano essere tornati indietro di centinaia di anni, il rumore della modernità nascosto dagli alti bambù da un lato e dal bosco sulla collina dall'altro.

«E quindi la pizza italiana in realtà trae origine dalle *mensae* latine descritte nell'*Eneide*», concluse Adriano con un po' di orgoglio. La storia della pizza era uno dei suoi pezzi forti con gli stranieri.

«Non sapevo che avesse una storia così antica», disse meravigliata Akemi.

«Mah, in realtà fino all'importazione del pomodoro dalle Americhe non credo dovesse essere stata un granché», si pavoneggiò lui.

«Guardate che carini!», li interruppero due ragazzini, ansiosi di mostrare le loro prede a degli adulti. Avevano in un secchio alcuni pesci e granchi di fiume.

Akemi si chinò verso di loro: «Bellissimi, avete fatto veramente un gran bottino», si complimentò con loro.

I due ragazzi si ersero fieri. «Vedi? Non sono come tutti gli altri, sono mostri mutanti dello spazio».

«Eh?», chiese lei.

«Vedi, i pesci hanno due teste o due code. Anche il granchio ha una chela molto più grande, talmente grande che non riesce quasi a muoversi. Sono mostri mutanti dello spazio».

Adriano si chinò a guardare, stupito delle strane forme che avevano gli animali catturati. Forse il terreno era più inquinato di quanto dicessero. Si pentì di aver bevuto più volte l'acqua della sorgente.

«Mostri mutanti, abbiamo catturato i mostri mutanti», dissero cantilenando i bambini mentre si allontanavano su per la collina.

«È tardissimo!», disse improvvisamente la ragazza guardando l'orologio. «Sensei, grazie mille per tue lezioni. Volevo chiederti se era possibile fare qualche lezione privata. La tua lingua è tanto interessante quanto complicata».

«Be', certo perché invece il giapponese è semplice», scherzò lui.

«Comunque se vuoi fare qualche lezione in più non c'è problema, ne sarei onorato».

«Grazie mille, sono molto contenta!», rispose lei sorridendo.

«No, sono io che devo ringraziarti», rispose lui inebetito.

«A presto, allora», gridò lei mentre si allontanava.

«Sì, ci vediamo», rispose ipnotizzato dalla gonna svolazzante della ragazza.

Lasciata Akemi, Adriano si avviò per le scale che portavano al suo appartamento, entrando di corsa per rispondere al telefono che stava squillando.

Alzò la cornetta. «*Moshi Moshi?*»

«Adriano-san, come stai?», era Uchinomori.

«*Arigatō*, voi come state? Ci sono novità?», chiese preoccupato. Temeva il peggio.

«Purtroppo anche Nakata-san è spirato ieri notte. I medici stanno effettuando l'autopsia, sperano di avere informazioni utili sulle cause della morte».

«E l'autopsia del primo ragazzo, Ishiba-san?»

«È morto per arresto cardiaco», disse il professore passando alla lingua inglese, «la situazione era critica. Le mani erano gonfie come palloni», disse l'uomo senza inflessione. «Avrebbero dovuto comunque amputarle. Anche gli organi interni erano molto ingrossati. Presentava edemi ovunque».

«Speriamo bene, sono sicuro che Kiyoshi si rimetterà presto», disse Adriano cercando di suonare convinto.

Il professore cambiò argomento: «Volevo dirti che ti ho preparato una lettera di presentazione per l'accesso agli archivi nazionali e a quelli militari dell'Istituto degli studi per la Difesa».

«Grazie mille, è stato davvero molto gentile».

«Sono contento che il tuo incontro con Abe-san sia andato bene. Mi raccomando, non farti distrarre dal tuo lavoro».

«*Hai*, certamente».

«A presto», chiuse bruscamente. Adriano si mise a raccogliere la spesa quando il telefono squillò di nuovo.

«*Hai*, Uchinomori-san?»

Con sua sorpresa, dall'altra parte sentì una voce in inglese: «Parlo con mr. Grandi?»

«Sì sono io, chi parla?»

«Non è importante. Lei è in possesso di materiale che non le appartiene».

«Scusi ma non capisco, di che cosa sta parlando?», colto alla sprovvista, la tattica del vago fu l'unica che gli venne in mente.

«Non perdiamo tempo, sappiamo benissimo di che cosa stiamo parlando. Lei si è appropriato delle celle di *Grikon*. Sono pericolose, prima se ne sbarazza e meglio è», lo ammonì la voce.

«E cosa dovrei farne?» Se non altro il misterioso interlocutore aveva confermato che la chiave degli eventi erano i disegni che aveva lui, forse la tattica del vago non era poi così male.

«Quelle celle hanno già causato la morte di più persone di quanto lei possa immaginare», continuò in un tono quasi preoccupato. «Faccia la cosa più saggia e le lasci perdere, non ci potrà ricavare nulla di buono».

«Lei è al corrente dell'incidente occorso a Kiyoshi e ai suoi amici? Mi dica cosa possiamo fare per loro».

«Nulla. È stata la loro stoltezza a ridurli così, hanno giocato con cose più grandi di loro. Adesso la devo salutare. Pensi a ciò che le ho detto», disse interrompendo bruscamente la comunicazione.

Adriano rimase inebetito per qualche minuto, poi d'impulso chiamò il numero che gli avevano lasciato gli agenti Nakamura e Nakayama. La conversazione con loro aggiunse frustrazione alla preoccupazione: i due poliziotti erano scettici sulle minacce subite dal ragazzo. «Pensa forse che la *yakuza* faccia telefonate di avvertimento?», gli avevano detto.

Aveva bisogno di aria fresca per scaricare la tensione: uscì sbattendo la porta e si incamminò di nuovo per il sentiero, passando accanto alla sorgente dove si trovava pochi istanti prima con Akemi. Si fermò davanti a un piccolo tempio scintoista lì di fronte. Gettò qualche spicciolo come gli era stato insegnato la prima volta che era venuto in Giappone. Mentre la moneta bucata da 5 yen tintinnava cadendo nella cassa, batté le mani, inchinandosi, e disse una preghiera in italiano. I genitori gli avevano impartito un'educazione cattolica, ma dai tempi del liceo aveva smesso di frequentare la chiesa. Andava alla messa di Natale e qualche volta a quella di Pasqua per far contenta sua madre, ma per il resto preferiva un dialogo diretto, per quanto raro, con Dio. Proseguì per la scalinata che si inerpicava sino in cima alla collina, dove si lasciò cadere su una panchina nel bosco.

Tentò di riordinare le idee. “Lampi blu, i ragazzi morti, Kiyoshi in coma, i cartoni animati, *Grikon*... ma che sta succedendo?”, si disse, “ci mancavano anche le minacce adesso. E io che ero venuto in Giappone per stare tranquillo e tentare di finire la tesi...”

La passeggiata lo aveva calmato ma le domande continuavano ad attraversargli la testa. Tornò a casa, guardingo, quasi aspettandosi di esser assalito da quelli che lo avevano minacciato. Era ancora su di giri: per sfogarsi telefonò a Daniele, che tentò di rassicurarlo e lo invitò nel suo appartamento per il finesettimana. Adriano rifiutò: per quanto spaventato non voleva darla vinta a qualcuno che poteva essere solo un teppista di strada. L'amico gli disse che non sarebbero potuti andare dall'esperto di cartoni a Nakano prima di metà della settimana successiva, però gli aveva rimediato un incontro per il lunedì prossimo con la sua amica che si occupava di fisica.

«Si chiama Noriko Yamaguchi e lavora al Kek nella città di Tsukuba. È molto più sveglia e carina di te, per cui non sprecare questa occasione», lo redarguì.

«Non mi serve un appuntamento galante», rispose scocciato: «Voglio avere informazioni sulle equazioni nelle celle».

«Se è la scienza che ti interessa, non c'è problema», rispose l'amico. «Da Noriko è tutto ciò che otterrai», concluse attaccando.

“Chissà che c'è stato tra i due”, si disse Adriano ripensando con una punta d'invidia a tutte le ragazze che l'amico frequentava all'università.

La chiacchierata con Daniele, o forse l'appuntamento al buio, gli aveva migliorato l'umore: guardò la stanza e – come se vedesse il suo appartamento per la prima volta – si rese conto del disordine e sudiciume che si erano stratificati negli ultimi giorni. Si mise a buttare la spazzatura e a riordinare le carte e i libri sparsi ovunque. Aveva quasi finito quando da sotto un cumulo di fogli ricomparve il cellulare che aveva raccolto il giorno dell'incidente. “Me ne ero dimenticato”, si disse prendendolo in mano.

Era un cellulare ultimo modello, con videocamera e display a colori. “Chissà se può esserci qualcosa di utile per capire che è successo”, si chiese. Lo accese e cominciò a navigare tra gli infiniti menù in giapponese. A quanto pare l'ultima chiamata era stata effettuata proprio la sera della disgrazia. Provò a comporre il numero. Squillò a lungo ma a vuoto.

La testa gli doleva. Si buttò sul letto, troppo stanco e scosso per lavorare.

6. Noriko

Il viaggio verso l'istituto dove lavorava l'amica di Daniele richiese più tempo del previsto: Tsukuba era una cittadina sita nella campagna a nord-est di Tokyo. Nonostante l'importanza strategica dei molti istituti, università e ditte, la zona era mal collegata alla capitale. Adriano aveva preso un autobus che arrancava faticosamente nell'intrico di strade sopraelevate che scorrevano a pochi centimetri dai grattacieli.

“Non arriverò mai”, si disse lo storico mentre contemplava il fiume di automobili che avanzavano a passo d'uomo. Per fortuna, lasciata la città, il traffico diminuì e in poco tempo Adriano si ritrovò ad ammirare la campagna giapponese i cui boschi erano già tinti dei colori dell'autunno. Aveva con sé un volume sulla guerra in Manciuria, che si era ripromesso di leggere in viaggio, ma dopo un paio di pagine si ritrovò a pensare nuovamente a *Grikon*.

Nei giorni passati avrebbe dovuto scrivere almeno mezzo capitolo della sua tesi e invece aveva trascorso il tempo a contemplare disegni, personaggi e robot, rimuginando sull'incidente, il tentativo di furto, le minacce.

Dato che non riusciva a combinare nulla, aveva chiesto ad Akemi di aiutarlo a comprare un libro su Grikon, uno di quei volumi-enciclopedia in cui erano riassunti gli episodi e analizzate le serie in ogni dettaglio. Lei lo aveva accompagnato ma non avevano trovato nulla nelle pur fornite librerie di Kokubunji e di Tachikawa.

«Mi dispiace», aveva detto Akemi. «Grikon vecchio, non sta qui. Grikon cartone di tempo papà. Se vuoi cerco io», era deliziosa quando parlava italiano.

«Non vorrei disturbarti», le aveva risposto lui.

«Allora andiamo insieme in centro», si era offerta lei sorridendo.

Dopo un cambio di autobus nel piccolo centro città, Adriano varcò la soglia dell'Organizzazione per la ricerca con acceleratori di alta energia, o Kek, secondo l'acronimo giapponese.

“Chissà se riuscirò a cavarne qualcosa”, pensò mentre firmava sul foglio di ingresso della portineria. Dopo qualche istante di attesa arrivò una ragazza giovane e minuta. Era molto più carina di quello che si aspettava, almeno stando ai ricordi delle colleghe del corso di Daniele. Portava i capelli legati dietro la nuca con appena un filo di trucco che le faceva risaltare gli occhi e colorava le guance altrimenti pallide.

Era vestita in maniera semplice con una camicetta e un maglioncino color pastello. Si presentò in un buon inglese: «Piacere di conoscerti, sono Noriko, tu sei l'amico storico di Daniele?», chiese.

«Adriano Grandi, lieto di fare la tua conoscenza», rispose in un giapponese corretto ma impacciato. «Mi dispiace disturbarti, immagino sarai molto impegnata».

«No, no assolutamente», rispose lei in inglese, «mi fa piacere aiutare gli amici di Daniele».

«Mi dispiace che tu sia dovuto venire sino a qui, ma purtroppo in questi giorni non è possibile allontanarmi dall'istituto», aggiunse poi la ragazza. Si erano incamminati per il viale d'entrata verso una caffetteria posta all'interno del complesso di edifici che componevano l'istituto.

«Questi sono tutti laboratori, studi e uffici», spiegò la ragazza. «L'acceleratore di particelle è più avanti ma sottoterra. Possiamo sederci qui, staremo più comodi».

Data l'ora, la caffetteria era poco frequentata. Dopo essersi seduti a un tavolino, Adriano tirò fuori le celle e gli sfondi dalla borsa che aveva con sé.

«Questo è il motivo per cui ti ho disturbato», disse porgendole i disegni. «Sto cercando di capire se le formule che sono disegnate abbiano un senso o no».

La ragazza prese i disegni e gli sfondi. «Che cosa sono?», chiese mentre li sfogliava.

«È una lunga storia, sono cel di un cartone animato, *L'invincibile Robot Grikon V*, era una serie molto famosa in Giappone qualche anno fa, forse ne avrai sentito parlare».

«Non ho mai seguito molto i cartoni animati o i manga, i fumetti», rispose Noriko con una smorfia. «I miei genitori non me li facevano vedere, dicevano che non erano cose per una bambina».

Prese i fogli e cominciò a esaminarli. Sembrava ignorare completamente il ragazzo e l'ambiente circostante. Dopo qualche minuto emerse da quello che ad Adriano – restato affascinato dalla capacità di concentrazione della ragazza – sembrava uno stadio di trance.

«Interessante! Tu dici che sono disegni di una serie animata.

Ci sono formule di ogni genere: questa ad esempio è l'equazione di campo della relatività generale. Quest'altra è detta 'equazione di Schrödinger' ed è alla base della meccanica quantistica. Queste qui invece sono più complesse, ad esempio...»

«Aspetta, non ci sto capendo nulla», la interruppe subito lo storico. «Si tratta di cose sensate?»

«Certamente: l'equazione della relatività generale descrive l'universo dalla sua nascita, il Big Bang, sino ai giorni nostri e oltre. Quest'altra è usata in meccanica quantistica, la scienza che descrive il comportamento delle particelle elementari. Curioso che qualcuno si sia preso la briga di copiarle in un cartone animato».

«In realtà questa serie era molto apprezzata proprio per la sua accuratezza e precisione narrativa», rispose Adriano ripetendo a pappagallo quello che gli aveva detto Daniele. Vedendo lo sguardo scettico della ragazza si affrettò ad aggiungere: «Per una serie di fantascienza con i super robot, s'intende. Comunque pare che il regista, Makoto Oomiya, facesse della plausibilità delle storie un punto d'onore».

«Capisco», annuì meccanicamente la ragazza, che in realtà non lo stava ascoltando, concentrata sui disegni. «Comunque le equazioni sono corrette e aggiornate, ad esempio quella della relatività generale include anche la costante cosmologica».

«E quindi vuol dire che sono... giuste?», suggerì titubante Adriano.

«Dipende!», sorrise lei. «La costante cosmologica era un termine inserito da Einstein nella sua teoria nel 1917, quando riteneva che l'universo non potesse avere avuto un inizio o una fine. Quando, negli anni Sessanta, la teoria del Big Bang, un'esplosione iniziale da cui tutto ebbe inizio, fu confermata, Einstein definì la costante cosmologica 'il più grande errore della sua vita' e la cancellò dall'equazione di campo della relatività generale. Solo negli ultimi anni, studi molto più precisi sulla radiazione residua di quell'esplosione e su come si allontanano le galassie più distanti hanno dimostrato come questa costante non solo non è zero ma 'conta' moltissimo in queste equazioni: la costante cosmologica è ricomparsa trionfalmente. Su questo foglio le equazioni sono riprodotte correttamente», disse indicando uno dei fondali, fitto di numeri e formule scritte a china. Rappresentava un laboratorio pieno di macchinari, in cui equazioni e schemi erano proiettati su un enorme schermo a parete. Un uomo in camice parlava con un robot e un ragazzino occhialuto.

«Negli ultimi anni quando? La serie è della fine degli anni Settanta», chiese incuriosito lui.

«Non può essere, le prime misure e i primi articoli sull'argomento risalgono almeno a dieci anni dopo, la serie deve essere posteriore», rispose rigida la ragazza. Prima che Adriano potesse rispondere lei continuò: «Queste sono equazioni ancora più strane, anche se la simbologia è particolare sono equazioni di Schrödinger applicate a particelle elementari». Fece una pausa, poi mormorando tra sé e sé, «ma questo è forse il neutralino?»

«Eh? Senti, scusa ma non ci sto veramente capendo niente», fu costretto ad ammettere Adriano.

Lei sorrise: «C'è una teoria, detta della supersimmetria, secondo cui per ogni tipo di particella elementare del nostro mondo come gli elettroni e la luce, ci sia un partner, un 'compagno' ancora sconosciuto, con caratteristiche opposte. Non è l'antimateria, mi raccomando non ti confondere».

«Non sia mai, stai tranquilla», rispose scherzosamente lui. Non si sarebbe ricordato nulla di quello che la ragazza gli stava dicendo, pazienza.

«La supersimmetria è una teoria ancora senza prova sperimentale», disse con una smorfia di scetticismo, «e nessuno di questi partner, di queste particelle sconosciute, è stato mai osservato: tuttavia ci sono forti motivazioni teoriche secondo cui la particella

supersimmetrica più leggera, il neutralino, appunto, costituisce la materia oscura del nostro universo».

«Materia oscura? Di questa ne ho sentito parlare», rispose Adriano. Anni prima Daniele l'aveva costretto a leggere, con tanto di interrogazione finale, un libro divulgativo sull'argomento una volta che aveva perso una scommessa. «Si tratta della costituente della massa mancante dell'universo, vero?»

«Esatto!», annuì contenta Noriko, felice che il suo interlocutore non fosse completamente digiuno di nozioni base di fisica e cosmologia. «Moltissime osservazioni mostrano che la maggior parte del nostro universo è costituito da materia invisibile. Le stelle della nostra galassia ruotano come se fossero tenute insieme da una specie di melassa, anche le galassie sono legate tra loro da questa melassa di particelle sconosciute».

«Ma non avevi detto che è la costante cosmologica a dominare la massa dell'universo?», chiese Adriano aggrottando la fronte.

Lei gli sorrise, guardandolo per la prima volta negli occhi e lanciandogli un'occhiata furbetta. Adriano contraccambiò il sorriso, non capendo bene se la sua osservazione aveva un senso, sino a che lei lo onorò con un «Bravo, hai ragione! La maggioranza assoluta, i tre quarti, è dovuto alla costante cosmologica, poi una parte su cinque è materia oscura e nel restante, misero cinque per cento, ci sono le galassie, il sole, i pianeti...»

La ragazza si concentrò su un'altra cella. Rappresentava tre dei protagonisti che, in una caverna sotterranea, stavano portando alla luce una lapide in pietra grezza con varie iscrizioni. La caverna era illuminata dalla fiamma delle torce e uno dei tre si guardava alle spalle impugnando nervosamente una pistola laser di qualche tipo.

«Interessante, queste partono descrivendo i multipletti supersimmetrici e poi...», cominciò a scrutare sempre più da vicino la cella. «No, queste non le capisco proprio, potresti lasciarmele così me le studio bene e chiedo a due amici più esperti di me in questo campo?», chiese la ragazza con innocenza.

«Potresti farne una fotocopia?»

«Non c'è bisogno, ho con me la macchina fotografica, dovresti lasciarmi solo quest'ultima della grotta che ha le equazioni scritte troppo fitte», rispose la giapponese che nel frattempo aveva già tirato fuori una macchina fotografica digitale e cominciato a scattare foto.

Al termine disse: «Senti, non vorrei sembrarti scortese, ma purtroppo adesso devo tornare nella sala di controllo: l'acceleratore ha ripreso a funzionare da poco e non vorrei che succedesse qualcosa mentre sono via».

«Certo, non ti preoccupare», disse rassegnato Adriano. Tanto valeva lasciare quella cella a lei: forse sarebbe stata più al sicuro a Tsukuba che con sé. A meno che non lo avessero seguito e... no, stava diventando paranoico. «Almeno così ho una scusa per rivederla», si disse sorridendo.

